

Tessere è un gesto antico, nato da una necessità primaria: coprirsi. E come tale perdura in molti luoghi della terra, immutato nel tempo, scandito dal ritmo del telaio, affidato a mani sia maschili che femminili.

Da subito tessere ha assunto una forte valenza simbolica. Basta interrogare i miti classici, greco-latini, in cui affondano le radici della nostra cultura.

Se filare è prerogativa degli dei, tessere è prerogativa degli umani.

Il simbolismo del filare è incarnato dalle tre Parche.

La prima forniva il filo della vita; la seconda lo avvolgeva sul [fuso](#) stabilendo quanto filo spettasse a ogni uomo (poco per una vita breve, tanto per una vita lunga); la terza lo troncava con le forbici.

Sono gli dèi a determinare il destino di ogni uomo. Ma tessere è prerogativa degli esseri umani.

Ce lo racconta il mito di Aracne. Una giovane, abilissima tessitrice, che sfida la dea Atena in una gara di bravura e la vince. Ma la dea la punisce per la sua arroganza trasformandola in un [ragno](#) (in greco *aracne* significa *ragno*): un essere costretto a [filare](#) e tessere insieme, per tutta la vita, dalla bocca.

Sta dunque a noi "tessere la vita".

E la metafora si è talmente insinuata nelle cose che origina la stessa parola *testo*, che in latino significa *tessuto*. Come dire: i fili dell'alfabeto si compongono in parole e danno vita al tessuto delle frasi. Quando scriviamo e leggiamo un testo, il filo delle lettere tracciato dalla matita o dalla penna – si pensi alla scrittura in corsivo – prende forma di parole e poi di frasi, che si allungano prima a destra sull'orizzontale della riga e poi a capo sulla verticale della pagina, in un intreccio di trama e ordito che compone la *tela della pagina*.

Antonietta Airoidi è tessitrice da molti anni, e ha creato un numero e una varietà considerevole di tessuti d'arte, già esposti in numerose sedi in Svizzera e all'estero che non è il caso di ricordare. Molti tra i presenti la conoscono di persona e ne conoscono il lavoro. Se è toccato a me parlarne, qui brevemente, è anche perché da tempo ne seguo l'attività con ammirazione.

Una cosa sola mi preme dire: da sempre – e sempre più intensamente – il suo gesto strumentale di muovere il telaio è accompagnato da una tensione esistenziale. È questo il motore dell'atto creativo. E a guidarlo – nella scelta dei materiali, delle forme, dei temi – ci sono tre criteri: rigore, raffinatezza ed essenzialità.

È il frutto di un lavoro paziente che tende alla sintesi e per far questo sceglie non la via dell'*accumulo* ma quella del *levare*. Che è la strada in salita della maestria: Dante, che la praticava, la descrive così: «Ma tu che sol per cancellare scrivi» (III, 18, v. 130).

Anche in questa occasione, particolarmente difficile e stimolante: l'invito a "vestire" di tessuti un coro conventuale: che è in primo luogo uno spazio "sacro", dove si percepisce subito una tensione religiosa (è dunque pieno di sollecitazioni ideali), ma insieme è uno spazio geometrico, spoglio, monocromo (è dunque pieno di sollecitazioni estetiche).

La risposta la vedrete varcando la soglia. È uno straordinario luogo "altro", segnato da due caratteristiche, che saltando immediatamente all'occhio e catturano l'osservatore attento.

La prima è la monocromia dei teli di canapa (canapa vecchia di 100-150 anni, mi dice Antonietta, tessuta qui in queste terre dove venne coltivata regolarmente per secoli). Teli che vedrete declinati in una sola forma primaria (il rettangolo), ma in dimensioni molto diverse (piccoli riquadri, grandi superfici, allungamenti), e contrassegnati da linee e segni essenziali, tracciati col telaio e talvolta da un intervento pittorico.

La seconda caratteristica è la trasparenza dei teli, così che il tessuto delimita ma non ostacola, non conclude ma suggerisce di guardare oltre, e di accorgersi che c'è un *al di là*, che talvolta nemmeno ci si immagina, talvolta si intuisce vagamente, talvolta si intende perfettamente.

È qui che entra in gioco lo sguardo di chi osserva.

Vedrete il lungo nastro di una strada, che si snoda in più modi fino ad assumere le fattezze di un grande libro, *il libro*; i sette pannelli delle “stagioni della vita”; i cerchi vuoti e pieni che sospingono in alto verso la trascendenza.

Segni senza parole ma carichi di significati, in un luogo – il coro – in cui per definizione hanno echeggiato per cinque secoli e continuano a echeggiare parole silenziose o recitate o cantate.

Teli senza parole, salvo una, che Antonietta Airoidi ha stampato scandendola ripetutamente, nella lingua universale della cultura: *silentium*. Il monito che incombeva nelle biblioteche, quello che invita all’ascolto e che l’artista ha scelto per intitolare la sua mostra.

È il silenzio che ha ispirato l’artista nel suo tessere e che le sue tele comunicano all’osservatore. Il silenzio che induce all’ascolto. Ed è proprio l’ascolto il valore che emerge e determina la condizione di mente e di cuore per porre domande. Non per avanzare risposte. Antonietta Airoidi non dà *la* risposta. Crea l’*habitat* vertiginoso per predisporre ad ogni risposta: religiosa o agnostica che sia.

Il grande crocifisso che sta imponente in fondo al coro è velato: chi non vuole non lo guarda, chi vuole lo intravede. Vederlo non è agevole, sembra una grande pretesa. D’altra parte il mistero è per sua natura velato. Si è dunque indotti a una prova di umiltà intellettuale.

Se questo sa suscitare un atto artistico, non possiamo che ringraziare l’artista.

Ancora una considerazione, per finire.

Ci sono due categorie di artisti (pittori, scrittori, architetti, musicisti, e così via). Quelli che non fanno o non vogliono dire intorno alle loro opere, e quelli che invece accompagnano l’operato con la dichiarazione delle loro intenzioni.

Tra quelli che non fanno mi viene in mente un curioso pittore nominato da don Chisciotte nel romanzo di Cervantes, dal nome impossibile, Orbanescia di Ubeda. Alla domanda che cosa dipingesse, rispondeva: *Quello che verrà fuori*. Un creatore nativo, istintivo. In effetti, al pittore si chiede che faccia un quadro, non altro.

Tra quelli che fanno ma non vogliono dire spicca Balthus, lo straordinario pittore morto nel 2001 a [Rossinière](#), nel canton Vaud, l’unico artista di cui il Louvre abbia accolto alcune opere ancora vivente. Alla domanda esplicita sulle intenzioni della sua pittura, Balthus rispondeva secco: *Guardate il quadro*.

Ma c’è l’altra categoria di artisti. Quelli che accompagnano il fare col riflettere, e verbalizzano le loro riflessioni. Antonietta Airoidi è tra costoro.

Avendo seguito la genesi e lo sviluppo di questa mostra, ho potuto assistere al lavoro di ricerca, agli interrogativi che si è posta e alle indagini conseguenti, e vi assicuro che ogni scelta – impostazione, temi, materiali, forme, colori, e combinazione di ogni elemento con gli altri, e del tutto nello spazio – è frutto di un instancabile processo.

Prima ci vuole un’idea, poi l’idea va perfezionata e verificata e messa in dubbio e poi ritirata fuori e riverificata; a questo punto diventa operativa se ha saputo appassionare l’artista che si mette al telaio. Ma ogni fase è accompagnata dalle parole che la motivano, la saggiano e la sostengono.

Antonietta Airoidi avrebbe saputo parlarvi della mostra molto meglio di me. Ma non è questo il luogo e il tempo: a me spetta il compito oggi di aprirvi la porta del coro. Per ora “guardate le tele” e osservate “quello che è venuto fuori”. Per sentire raccontare del suo lavoro, ci vuole il tempo giusto. Invito perciò a un incontro con l’artista, per visitare la mostra, sabato 14 giugno alle 17.